

L'inizio della crisi yemenita.

Lo Yemen è caratterizzato da una situazione resa instabile dalla persistente rivalità tra Nord e Sud, sopravvissuta alla riunificazione del 1990, dalla contrapposizione con la minoranza sciita degli Houti nel Nord e dalla presenza di Al Qa'ida, secondo alcuni osservatori inizialmente tollerata dal governo di Saleh e poi contrastata, a seguito delle pressioni degli USA e dell'Arabia Saudita.

Nel gennaio 2011 anche lo Yemen veniva coinvolto dall'ondata di manifestazioni popolari di protesta scoppiate nel Nord Africa e nel Medio Oriente. Il 19 gennaio le forze dell'ordine impedivano una manifestazione universitaria nella capitale Sana'a a sostegno del cambiamento politico in Tunisia; una manifestazione dei separatisti del Sud veniva repressa nelle stesse ore nella città di Aden. Dopo quattro giorni venivano tratti in arresto i *leader* della protesta universitaria, tra i quali la donna che l'aveva guidata, Tawakul Karman, giornalista ed esponente del partito islamista Islah; duecento giornalisti manifestavano la loro solidarietà con la Karman. Nonostante la repressione, tuttavia, il 27 gennaio migliaia di persone partecipavano ad una manifestazione a Sana'a per richiedere le dimissioni del presidente Saleh, al potere da 32 anni: il 29 gennaio si verificavano nella capitale scontri aperti tra oppositori e sostenitori di Saleh.

Il 2 febbraio il presidente Saleh annunciava l'intenzione di non ricandidarsi alla scadenza del suo mandato nel 2013, escludendo anche di cedere il potere al figlio; ciononostante, il giorno successivo all'annuncio di Saleh, **nuove manifestazioni** nell'ambito di una "giornata della collera" richiedevano a Sana'a le dimissioni del presidente, mentre in un'altra piazza della capitale i suoi sostenitori si riunivano anch'essi in cospicuo numero. L'8 febbraio, dopo che la polizia aveva disperso una manifestazione ad Aden, perdeva la vita un manifestante, e 12 venivano tratti in arresto. Il 12 febbraio quattromila giovani scendevano in piazza nella capitale, sempre richiedendo le dimissioni di Saleh. Nei tre giorni successivi ricominciavano gli scontri tra gli oppositori di Saleh e la polizia, ma anche con i sostenitori del presidente. Dal 16 al 18 febbraio protagonista degli scontri era il sud dello Yemen, ove si contavano fra gli oppositori otto vittime e numerosi feriti.

Il 19 febbraio scontri nei pressi dell'Università di Sana'a costavano la vita a uno studente, mentre altri cinque venivano feriti da sostenitori del regime. Il 21 febbraio si verificavano nuove manifestazioni a Sana'a e Aden, mentre nel nord erano gli sciiti a scendere in campo per la caduta di Saleh. Il giorno dopo altri due

studenti venivano uccisi durante un sit-in all'Università della capitale, aggrediti da sostenitori del presidente. **L'escalation della repressione** induceva otto deputati del partito di governo (il Congresso generale popolare) a dimettersi per protesta. Cionondimeno, il 25 febbraio si verificava ad Aden un nuovo massacro, quando nel disperdere una grande manifestazione la polizia provocava la morte di 7 persone e il ferimento di una quarantina. Il giorno dopo anche i capi di due importanti tribù yemenite (Hashed e Baqil) si dissociavano dalla repressione messa in atto dal governo. Il 28 febbraio l'opposizione, ancora una volta scesa in piazza, rifiutava l'offerta di Saleh di dar vita ad un governo di unità nazionale.

Il 1° marzo proseguiva la mobilitazione di decine di migliaia di manifestanti nelle strade della capitale, mentre il presidente Saleh accusava Israele e gli Stati Uniti di fomentare la rivolta nei paesi arabi, e dunque anche nello Yemen. Al di là dell'opposizione di piazza, i principali capi religiosi sunniti e l'opposizione legalitaria proponevano il 3 marzo al presidente una via d'uscita dalla crisi che prevedeva la sua rinuncia all'incarico entro la fine del 2011. Alla proposta si dichiaravano contrari sia gli oppositori di piazza, che chiedevano piuttosto le immediate dimissioni di Saleh, sia lo stesso presidente, non intenzionato a lasciare il potere prima della scadenza del mandato. Proseguivano così gli scontri nel Nord del paese e nella capitale, mentre il regime accusava al Qaida di aver compiuto tre attacchi in diverse zone dello Yemen, che provocando la morte di sei militari.

Il 10 marzo il presidente Saleh, in un discorso televisivo alla nazione, **prometteva** una nuova Costituzione per il Paese, da sottoporre a *referendum* popolare, nonché una nuova legge elettorale, per **la creazione nel paese di un regime parlamentare. L'opposizione definiva subito tardiva e poco convincente la nuova proposta.** Il 12 marzo ad Aden l'ennesima carica della polizia contro dimostranti antigovernativi provocava la morte di sette di essi e il ferimento di diverse centinaia: giungeva la prima **condanna dell'uso eccessivo della forza da parte delle Nazioni Unite.** Due giorni dopo a nord e a nord-est della capitale restavano feriti 40 manifestanti di opposte fazioni, a seguito di scontri tra sostenitori e contestatori del regime di Saleh. Il 16 marzo più di cento manifestanti restavano feriti dopo scontri con la polizia nella parte occidentale del paese, mentre **il 18 marzo a Sana'a si registrava una vera e propria strage, con 52 morti.**

Dopo ormai quasi due mesi di manifestazioni di **piazza il 20 marzo il presidente licenziava il governo, mentre si dimettevano per protesta anche l'ambasciatore yemenita all'ONU ed il ministro per i diritti umani;** contemporaneamente una folla immensa, la più vasta dagli inizi della rivolta, rendeva omaggio ai feretri delle vittime del 18 marzo. I ribelli sciiti riuscivano intanto ad avere la meglio sull'esercito nel Nord del paese. Il 21 marzo **si complicava la situazione per il presidente Saleh**, dopo le dimissioni del

generale Ali Moshen Al-Ahmar (o Saleh, secondo alcuni fratellastro del presidente), alto ufficiale delle forze armate, passato dalla parte dei ribelli. Altri due generali, nonché il governatore di Aden, l'ambasciatore yemenita in Arabia Saudita e il capo della tribù Hashed, tra le più importanti del paese, si schieravano a loro volta con il movimento di protesta antigovernativa. In risposta, i carri armati prendevano posizione intorno al palazzo presidenziale, alla banca centrale ed al ministero della difesa.

Il 22 marzo il presidente Saleh proponeva di indire elezioni parlamentari prima della fine del 2011, preannunciando la sua intenzione di dimettersi successivamente a tali elezioni. L'opposizione yemenita ancora una volta rifiutava l'offerta del presidente. Il giorno dopo **il Parlamento yemenita dichiarava lo stato d'emergenza nel Paese**, mentre il regime procedeva alla chiusura degli uffici dell'emittente Al Jazeera a Sana'a, con l'accusa di aver fornito notizie false sulle proteste. Intanto un poliziotto moriva e altri sette rimanevano feriti a causa dell'esplosione di una bomba ad Aden. Il 25 marzo si svolgeva a Sana'a la **"giornata delle dimissioni"**, durante la quale peraltro i militari riuscivano a tenere separate le due manifestazioni dei sostenitori e degli oppositori del regime. Saleh annunciava di essere pronto a cedere il potere, ma solo "se in mani sicure". Il 26 marzo però il suo partito, il Congresso popolare generale (CPG), accusava il partito islamico Al-Islah di essere l'istigatore delle proteste popolari che ne chiedevano la cacciata dal potere.

Il 27 marzo i ribelli Huthi del nord dello Yemen, sciiti, annunciavano di aver preso il controllo della provincia di Saada e ne proclamavano l'indipendenza dal governo centrale yemenita. Scontri tra gruppi islamisti e forze di sicurezza yemenite, intervenute per riprendere il controllo di alcuni edifici occupati dai miliziani si verificavano a Jaar, nel sud del Paese. Il partito al potere ribadiva il suo sostegno a favore della formazione di un governo incaricato di redigere una nuova Costituzione, e intanto il governo dello Yemen accettava un invito del Consiglio di cooperazione del Golfo (CCG) a partecipare a colloqui con l'opposizione in Arabia Saudita per cercare una via d'uscita alla crisi interna al paese. **Il 23 aprile il Congresso Generale del Popolo (Cgp) accettava il piano di uscita dalla crisi politica presentato dal CCG e approvato dall'opposizione**, che prevedeva le dimissioni del presidente entro un mese, la nascita di un governo unitario e la convocazione di nuove elezioni presidenziali entro tre mesi. L'opposizione non accettava tuttavia due ulteriori richieste avanzate da Saleh per dimettersi: l'immunità per sé e per i suoi familiari e la sua partecipazione a un governo di unità nazionale. Sit-in di protesta davanti all'Università di Sana'a di giovani studenti chiedevano piuttosto che Saleh venisse processato

Il 27 aprile nel sud dello Yemen un attacco attribuito ad Al Qa'ida uccideva due soldati e ne feriva cinque. Le proteste intanto continuavano, con il blocco del porto di Hudaida e nuovi spari sulla folla nella capitale Sana'a.

L'aggravarsi dello scontro.

La situazione dello Yemen registrava a questo punto un'accelerazione verso il precipitare in uno scontro generalizzato. Infatti, in capo a quattro mesi di disordini e repressione, il presidente Saleh il 22 maggio si rifiutava per l'ennesima volta di firmare la bozza di accordo messo a punto dai mediatori del Consiglio di cooperazione del Golfo, nonostante le forti pressioni direttamente provenienti dal presidente degli Stati Uniti per convincerlo a lasciare il potere.

Da quel momento la capitale yemenita diveniva teatro del progressivo dispiegamento di forze dell'opposizione, che iniziavano ad ingaggiare scontri armati con i governativi. **Alle opposizioni si univa ben presto l'importante confederazione tribale degli Hashid**, anch'essa desiderosa di sfrattare Saleh dal vertice dello Stato. Le forze di sicurezza yemenite praticamente mettevano in stato d'assedio il quartiere settentrionale di Sanaa dove si trova la residenza del capo degli Hashid, mentre appartenenti alla confederazione tribale rispondevano con l'erezione di barricate e prendendo anche il controllo di alcuni edifici pubblici, come quello dell'agenzia di stampa ufficiale e dei ministeri del commercio e del turismo.

Il 26 maggio, dopo quattro giorni di scontri, la situazione assumeva contorni più che preoccupanti, con **decine di morti** a seguito dell'utilizzo da ambo le parti di armi pesanti. La confederazione tribale Hashid - cui peraltro apparterebbe anche il presidente Saleh -, che aveva radunato circa 10.000 uomini pesantemente armati, veniva affrontata nella parte nord della capitale da forze governative che hanno utilizzato artiglieria pesante, carri armati e finanche alcuni missili (si sarebbe trattato in particolare di unità della Guardia repubblicana e delle Forze per la sicurezza centrale, complessivamente in numero triplo rispetto ai tribali, comandate direttamente dal figlio di Saleh, Ahmed). Di fronte all'aggravarsi della situazione **le ambasciate occidentali invitavano tutti i connazionali a lasciare il paese, mentre i civili fuggivano a centinaia** dai rioni più direttamente interessati dagli scontri. **Il 27 maggio**, dopo ormai una settimana di scontri progressivamente sempre più forti, culminati proprio nella mattinata con l'occupazione da parte dei tribali di una base militare delle forze speciali a 75 km dalla capitale - alla quale i governativi reagivano addirittura con un *raid* aereo - il capo degli Hashid, Sadeq al Ahmar, si diceva contrario a far precipitare il paese in una guerra civile, asserendo che era in corso una

mediazione per un cessate il fuoco. Dal canto loro le forze governative comunicavano la morte di tre militari e di un civile nella parte meridionale dello Yemen, per mano di elementi riconducibili all'organizzazione terroristica al Qaida.

Va al proposito sottolineato che **nello Yemen come in Siria il riferimento al pericolo di consegnare almeno una parte dei due paesi a gruppi terroristici internazionali è stato utilizzato da Assad e Saleh per giustificare agli occhi della Comunità internazionale - e soprattutto degli Stati Uniti - la propria pervicace volontà di rimanere al potere.** Non a caso il 29 maggio alcuni generali dissidenti delle forze armate yemenite accusavano apertamente il presidente Saleh di aver favorito la conquista della cittadina di Zinjibar, nel sud del paese, da parte di non meglio precisati gruppi armati, onde poter credibilmente agitare lo spettro di al Qaida nei confronti degli Stati Uniti.

Il 30 e il 31 maggio facevano registrare una quarantina di vittime nel sud dello Yemen: infatti nella città di Taiz vi sono stati due interventi delle forze governative contro *sit-in* permanenti dei manifestanti contro il regime, che provocavano la morte di 22 oppositori. Per converso, le forze governative erano obiettivo di presunti appartenenti ad al Qaida nella già citata cittadina portuale di Zinjibar, dove si sono contati complessivamente 17 militari yemeniti uccisi. **L'aggravarsi della situazione induceva le autorità italiane a decidere una chiusura temporanea dell'Ambasciata nella capitale yemenita, rimpatriando tutto il personale:** il provvedimento è stato giustificato con l'avvicinarsi degli scontri proprio al quartiere dove è situata l'Ambasciata, nonché con le minacce di attentati contro altre rappresentanze diplomatiche europee ad essa prossime.

Il 31 maggio riprendevano gli scontri armati nella capitale, dapprima con attacchi governativi attorno alla residenza del capo della confederazione tribale Hashid, e poi con un contrattacco dei tribali, che giungevano ad occupare la sede del partito di Saleh, il Congresso generale del popolo, martellando nel contempo la Quarta brigata dell'esercito posta a difesa dell'edificio della radiotelevisione nazionale. **Il 1° giugno si contavano già 40 vittime** degli scontri in corso dalla nottata precedente. Mentre anche il personale diplomatico del Kuwait e del Qatar veniva evacuato, **emergevano le difficoltà crescenti del presidente Saleh, impegnato su troppi fronti:** infatti le forze governative si sono trovate a dover contrastare due ribellioni secessioniste nel sud e nel nord, il dilagare di *al Qaeda* nella parte centromeridionale dello Yemen, il movimento di rivolta popolare in corso da mesi e le milizie ben armate della confederazione tribale Hashid.

La prosecuzione dei combattimenti provocava **altre 15 vittime il 2 giugno,** cosicché anche le autorità britanniche intimavano ai connazionali di lasciare immediatamente il paese. Cresceva intanto il numero di coloro che abbandonavano le proprie abitazioni della capitale, in cui l'elettricità era stata razionata e alcuni quartieri erano rimasti privi di acqua. Inoltre, combattimenti si verificavano anche a Taiz. Per far fronte alla difficile situazione l'emissario

statunitense John Brenner, il più alto consigliere antiterrorismo del presidente Obama, si recava dapprima in Arabia Saudita e poi negli Emirati Arabi Uniti, per valutare le possibili opzioni di abbandono del potere da parte del presidente Saleh.

Il 3 giugno la situazione raggiungeva il punto più alto di drammaticità, quando, ripresi gli scontri nella capitale dopo appena poche ore di tregua, nel pomeriggio si apprendeva dell'attacco a colpi di mortaio alla moschea situata nel palazzo presidenziale: l'attacco provocava il ferimento, in pratica, di tutto il vertice del potere yemenita – con l'eccezione del vicepresidente Hadi -, a cominciare dal presidente Saleh, colpito alla testa e al torace.

L'Alto rappresentante per la politica estera della UE, Catherine Ashton, decideva di dare il via senza indugi al coordinamento dell'evacuazione degli europei ancora presenti in Yemen – la Francia dal canto suo allertava i connazionali a lasciare prontamente il paese. **Le autorità yemenite vittime dell'attacco al palazzo presidenziale – oltre a Saleh, il premier e il suo vice, il governatore della capitale e il presidente del Parlamento – venivano trasferite fra il 3 e il 4 giugno in strutture sanitarie dell'Arabia Saudita. In tal modo Riad tornava con forza al centro della tela diplomatica intessuta attorno alla crisi yemenita, riuscendo a strappare una tregua ai belligeranti.** La cessazione delle ostilità era stata negoziata dal vicepresidente Mansur Hadi, che aveva assunto di fatto l'*interim* della Presidenza al posto di Saleh, il quale subiva un intervento chirurgico in Arabia Saudita. Le opposizioni, e *in primis* la confederazione tribale degli Hashid, chiarivano tuttavia che la tregua sarebbe finita immediatamente qualora si profilasse un tentativo di riconquista del potere da parte del clan di Saleh, e soprattutto del figlio Ahmad.

Rimaneva dunque un'ambiguità di fondo su come interpretare il ricovero di Saleh in Arabia Saudita, che per le opposizioni non prevedeva il suo rientro nello Yemen – e infatti, di fronte a tale eventualità, il 7 giugno si tenevano nella capitale grandi manifestazioni degli oppositori, frammezzo a una ripresa di scontri armati in diverse zone del paese. L'Italia e l'Unione europea si dicevano favorevoli al rispetto della tregua negoziata da Mansur Hadi, mentre gli Stati Uniti sollecitavano un'immediata transizione di poteri, mettendo di fatto fuori gioco Saleh. Quanto alle condizioni di salute dello stesso Saleh, dopo alcuni giorni di stazionarietà sembravano migliorare, come dichiarato il 14 giugno dall'interessato. Segnali di reazione delle forze di sicurezza yemenite all'avanzata di al Qaida nel sud del paese si avevano l'11 giugno, quando venivano uccisi 21 presunti appartenenti alla rete terroristica.

La parabola discendente di Saleh.

Il 7 luglio vi era un intervento improvviso di Saleh alla televisione yemenita, registrato all'ospedale militare di Riad, nel quale il presidente appariva fortemente provato dall'attentato, ma indefettibile nel sostenere che la sua disponibilità a condividere il potere restava subordinata al quadro costituzionale vigente. **Saleh manteneva in tal modo la consueta ambiguità rispetto ai suoi reali propositi.** La permanenza del presidente in Arabia Saudita sembrava dover durare ancora per molto tempo quando il 12 settembre dava mandato al suo vice di aprire nuovi negoziati con l'opposizione per stabilire un piano di transizione del potere - va peraltro osservato che l'opposizione aveva buon gioco nel rigettare la mossa di Saleh, il quale, avendo almeno formalmente accettato il piano precedentemente formulato dalle monarchie del Golfo, si trovava davanti una serie di mosse già automaticamente prefissate, senza spazio per ulteriori negoziati.

In questo contesto, a partire dal 18 settembre si riaccendevano sia le manifestazioni di protesta che la repressione: inoltre, crescevano progressivamente gli scontri tra fazioni dell'esercito e quelli di matrice tribale, prefigurando la possibilità di una vera e propria disastrosa guerra civile. In cinque giorni il numero delle vittime, tra le quali molti civili coinvolti negli scontri armati loro malgrado, raggiungeva il centinaio. Inutile si rivelava il tentativo di mediazione intrapreso dall'inviato dell'ONU per lo Yemen bin Omar e dal segretario generale del Consiglio di cooperazione del Golfo al Zayani, recatisi a Sana'a il 19 settembre. Gli scontri armati vedevano emergere progressivamente due contendenti, ovvero il figlio del presidente, Ahmed, a capo delle truppe lealiste, e il fratellastro dello stesso Saleh, al Ahmar, generale ribelle, protagonisti di uno scontro per il potere sempre più scoperto.

Proprio per rafforzare la posizione del figlio Ahmed il presidente Saleh avrebbe dato vita il 23 settembre a un nuovo colpo di scena, tornando improvvisamente nella capitale yemenita e appellandosi a una tregua che facilitasse una soluzione pacifica della crisi. Il giorno seguente vi erano decine di morti tra i civili e i soldati disertori tornati a manifestare nella piazza ribattezzata del Cambiamento, proprio in opposizione al ritorno inaspettato di Saleh nel paese.

Il 3 ottobre, intanto, in un blitz di forze speciali USA veniva ucciso il leader di Al Qaida in Yemen Al Awlaki. Il 7 ottobre **il Premio Nobel per la pace 2011 veniva assegnato a Tawakul Karman**, tra i *leader* delle proteste contro Saleh e prima donna a ricevere il riconoscimento (oltre che, a 32 anni, la più giovane mai premiata).

L'azione diplomatica martellante dei sei paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo, capitanati dall'Arabia Saudita, conduceva finalmente il 23 novembre

alla **firma di un accordo di transizione**, in base al quale Saleh accettava di uscire di scena. Il piano prevedeva la permanenza in carica di Saleh a titolo meramente onorifico e solo per tre mesi, trasferendo tuttavia da subito i reali poteri al suo vice, Mansour Hadi, cui veniva attribuito il compito di costituire un governo di unità nazionale con le opposizioni e di fissare nuove elezioni presidenziali. L'accordo, **generalmente salutato con favore a livello internazionale, non ha però dissipato del tutto le nubi** che da quasi un anno gravavano sullo Yemen, poiché grave appariva l'ipoteca che sull'attuazione dell'accordo medesimo avrebbero potuto esercitare alcuni dei capi tribali rivali di Saleh, nonché quei comandanti militari - tra cui il fratellastro del presidente - unitisi all'opposizione. Va poi tenuto presente che **l'ala più radicale dell'opposizione di piazza non ha accettato l'immunità che l'accordo di transizione accordava a Saleh** in riferimento alle numerose vittime della repressione dei mesi precedenti.

Alcune di queste incognite si dimostravano ben operanti già il giorno successivo alla firma dell'accordo di transizione, quando cinque partecipanti a una manifestazione dell'opposizione contro l'immunità garantita al presidente Saleh venivano uccisi dalle forze di sicurezza nel cuore della capitale yemenita. Va rimarcato che la manifestazione era rivolta anche contro i gruppi politici dell'opposizione, guidata dal Partito della riforma, che avevano accettato l'accordo del giorno precedente.

In ogni modo, **il 27 novembre il capo delle opposizioni Mohamed Basindawa** - già ministro degli esteri dal 1993 al 1994, prima della definitiva rottura col partito del presidente Saleh - **veniva incaricato di formare nel termine di due settimane un governo di unità nazionale**: il giorno precedente Mansour Hadi aveva firmato il decreto di **anticipo delle elezioni presidenziali al 21 febbraio 2012**. Significativamente, tuttavia, il presidente Saleh, con un atto che probabilmente non era più nei suoi poteri, già delegati a Mansour Hadi, e che dimostrava la sua volontà di continuare in qualche modo a giocare un ruolo nella transizione, decretava un'amnistia generale per i partecipanti alle contestazioni dei mesi precedenti, che infatti l'opposizione criticava con durezza.

Il 10 dicembre il governo yemenita di unità nazionale, guidato da Basindawa e composto da più di trenta ministri in rappresentanza dell'opposizione e del Congresso popolare generale - il partito al potere con Saleh - **prestava giuramento**.

Il 25 dicembre una nuova manifestazione delle opposizioni contro l'immunità a Saleh registrava a Sana'a **non meno di tredici vittime per mano delle forze di sicurezza**: il giorno successivo almeno due persone rimanevano ferite nella capitale in scontri fra sostenitori del presidente e militari, fra cui diversi ufficiali.

Il consolidamento istituzionale e il perdurare dell'instabilità regionale.

Ad aggravare la situazione dello Yemen, dalla **zona meridionale del paese**, in particolare dalla provincia di Abyan e dal suo capoluogo Zinjibar, **endemicamente teatro di scontri fra truppe governative ed esponenti della rete di Al-Qaida, localmente fortissima**, si registrava alla metà di gennaio 2012 una importante novità, quando gli integralisti islamici iniziavano a muovere da sud verso la capitale, conquistando quasi senza colpo ferire una cittadina a soli 170 km da Sana'a. Contemporaneamente, nella regione nordoccidentale dello Yemen (provincia di Hajja), in preda da anni a una rivolta degli sciiti, vi erano almeno 25 vittime in scontri armati tra diverse tribù appartenenti a una minoranza religiosa sciita. Segnali di un probabile **coinvolgimento degli USA nella vicenda yemenita** si sono avuti quando una quindicina di appartenenti ad Al Qaida nella penisola arabica sono morivano il 31 gennaio in seguito ad un attacco di aerei senza pilota.

La seconda metà di febbraio ha visto realizzarsi quanto previsto dall'accordo del novembre 2011 per il passaggio dei poteri: infatti il 21 febbraio si sono svolte **le elezioni presidenziali** con un unico candidato, Mansour Hadi, dal 1994 vicepresidente sotto il regime del presidente Saleh. Alla vigilia del voto, e soprattutto il giorno stesso delle elezioni, vi sono stati incidenti che hanno provocato alcune vittime nel sud del paese, dove è presente anche un movimento di tipo separatista che contesta la riunificazione dello Yemen avvenuta nel 1990. Ciononostante il risultato delle elezioni, cui hanno partecipato oltre sei milioni e mezzo di yemeniti, ha visto **un plebiscito a favore di Mansour Hadi**, con il 99% dei voti.

Il 25 febbraio, giorno del giuramento di Mansour Hadi ma anche del ritorno di Saleh dagli Stati Uniti, dove aveva trascorso un periodo di cure, ha visto un **sanguinoso attentato nel sud dello Yemen**, rivendicato da Al-Qaïda, in cui hanno trovato la morte 26 persone, quasi tutti appartenenti alla Guardia repubblicana. **Il 27 febbraio, infine, si è consumato il passaggio pieno dei poteri da Saleh a Mansour Hadi**, con un incarico presidenziale di due anni, finalizzato a redigere una nuova Costituzione e a preparare elezioni multipartitiche.

Nonostante il completamento delle procedure per il passaggio dei poteri, i ripetuti atti di violenza e il terrorismo nel sud del paese denunciavano **la difficoltà della situazione dello Yemen, che oltre al separatismo e al terrorismo di Al-Qaïda nella parte meridionale deve fare i conti con la rivolta degli sciiti nel Nord**. Inoltre **l'ex presidente Saleh** è sembrato a lungo ancora in grado di esercitare una pesante ipoteca sul futuro politico del paese, visto che è comunque rimasto a capo del suo partito, e che molti dei suoi familiari hanno

conservato posizioni di rilievo nell'apparato dello Stato e soprattutto nelle forze armate.

In particolare, nel paese **ha assunto sempre maggiore rilevanza il problema del radicamento di al-Qaida nella zona meridionale**: il nuovo governo yemenita ha riproposto - con il pieno sostegno degli Stati Uniti -, la lotta alle attività di al-Qaida tra le proprie priorità, ma proprio il giorno in cui ha prestato giuramento il presidente Mansour Hadi, il 25 febbraio, un attentato suicida provocava a Mukalla, nel sud dello Yemen, 26 morti. L'episodio più grave era tuttavia quello del 5 marzo, quando in un attacco di al-Qaida ad una base militare della provincia di Abyan **sono stati uccisi circa duecento soldati governativi**, e molti altri sono stati fatti prigionieri. **Dal 9 all'11 marzo una serie di attacchi portati da droni statunitensi ha provocato la morte di almeno 64 presunti membri di al-Qaida nella zona meridionale del paese.**

Dal 9 al 12 aprile rinnovati combattimenti hanno opposto truppe governative e appartenenti ad al-Qaida nel sud del paese, con un bilancio di 185 morti.

La campagna delle truppe governative nel sud del paese contro al Qaida, che nelle successive settimane avrebbe complessivamente portato alla morte di 150 appartenenti alla rete terroristica, ha provocato una feroce reazione quando **il 21 maggio un soldato yemenita legato ad al-Qaida ha portato a termine una missione suicida**, facendosi esplodere nel bel mezzo dei ranghi delle prove di una parata militare, e provocando in questo modo **quasi 100 morti e oltre 200 feriti**. Ciononostante, **nel mese di giugno l'offensiva governativa**, appoggiata dalle milizie locali dei comitati di resistenza popolare, **ha avuto successo, e gli appartenenti alla rete terroristica sopravvissuti hanno dovuto lasciare gran parte del territorio conquistato, per rifugiarsi sulle montagne**, dalle quali condurre sporadici attacchi, restando peraltro preda dei droni americani. Il 4 agosto un attentatore suicida ha colpito una riunione commemorativa di miliziani nella città di Jaar – già una delle roccaforti di al Qaida -, provocando la morte di 45 persone e ferendone quasi altrettante, proprio mentre un drone USA colpiva un'auto nello Yemen orientale, uccidendo cinque presunti terroristi.

Il 29 luglio il nostro paese era stato intanto in qualche modo coinvolto nella instabile situazione yemenita, quando Alessandro Spadotto, **un carabiniere italiano addetto alla sicurezza dell'Ambasciata a Sana'a**, mentre era libero dal servizio e si trovava in un negozio, **veniva rapito da uomini armati**, che non sarebbero stati terroristi ma criminali appartenenti ad un gruppo tribale, il cui capo rivendicava dal governo yemenita l'immunità dalle accuse di banditismo e un risarcimento in denaro. Nella stessa mattinata vi era stato l'assalto contro il ministero degli interni, attuato da un centinaio di militanti fedeli all'ex presidente Saleh che chiedevano di essere reintegrati nelle forze di polizia, successivamente rientrato - non vi sarebbe alcun legame con l'episodio che ha

interessato il carabiniere italiano –, ma solo per infuriare nuovamente il 31 luglio, con la morte di otto persone e il ferimento di numerose altre. Il 1° agosto il capo dei rapitori annunciava **la liberazione di Spadotto** entro due giorni, dandovi effettivamente corso **il 2 agosto**, e consentendo al carabiniere italiano il rientro in patria il giorno successivo.